

Commento

IL DIFFICILE PERCORSO PER RICREARE L'IDENTITÀ DEMOCRATICA DEL PD

Da Roma

Cataldo Greco

La scelta di Zingaretti di candidarsi alla guida del Pd mette fine all'autodistruttivo immobilismo del partito, sin qui bloccato dall'ostinazione renziana a non prendere atto che si è consumata una sconfitta storica e che il tentativo di mantenere il controllo è destinato a lacerare ulteriormente quel residuo sentimento che lega ancora parte della sinistra italiana ai democratici. In qualsiasi altra organizzazione sarebbe scattato, da tempo, un vitale istinto di sopravvivenza: nel Pd non è avvenuto. Tanto che, al di là delle interminabili e macchinose dimissioni di Renzi e dell'elezione di Martina a segretario protempore, Zingaretti avvia la sua campagna senza che il congresso sia ufficialmente convocato.

Il governatore del Lazio punta dichiaratamente a "cambiare strada". Percorso comunque non facile: perché per vincere deve tenere insieme parte dell'ex maggioranza renziana e militanti ed elettori che rivendicano una decisa discontinuità con quella stessa esperienza. Inoltre, nessuna candidatura può, da sola risollevare il Pd dal baratro in cui è precipitato. Serve, come ha ammesso lo stesso Zingaretti, una nuova cultura politica, fatta di precisi riferimenti ideali (senza cadere nell'ennesimo eclettismo da pantheon) e programmatici, di concezioni della militanza e della forma partito, di un pensiero delle, e sulle, istituzioni, che consenta di attrezzarsi per affrontare le profonde trasformazioni che stanno sconvolgendo la società italiana. Passaggio tanto più necessario mentre il sistema politico è terremotato, l'Europa è sotto tiro e i capisaldi della democrazia liberale paiono a rischio. Insomma, serve qualcosa che nel Pd è sempre stato evanescente. Un vuoto mai riempito da leadership riformisticamente poco audaci o ossessivamente concentrate sul primato della comunicazione. E che ora Zingaretti si propone di colmare mediante una concezione del partito come attore collettivo, il "noi" al posto di "io", e la ripresa dei rapporti tra saperi e politica interrotti negli ultimi decenni. Puntando sul consenso di chi, dentro e fuori il Pd, oltre a non riconoscersi in leadership solitarie, reclama un partito con un'identità più marcatamente popolare e di sinistra, anche se non ancorata a improponibili nostalgie del passato.

Alla sua candidatura il renzismo, impossibilitato a esprimere una propria figura autorevole, vorrebbe contrapporre Minniti. Si vedrà se dopo la scelta di campo di Gentiloni, che pur rifiutando l'abiura del passato parlando a Piazza Grande prende le distanze da Renzi, l'ex-ministro dell'Interno accetterà o meno. Una cosa è certa: anche in tal caso Minniti non si lascerà ridurre a punta di lancia del renzismo in cerca di rivincite. Se decidesse di correre lo farebbe con i renziani nel ruolo di portatori d'acqua e non di kingmaker, in ogni caso, una stagione è finita per sempre e il clima di San Lorenzo lo ha ribadito chiaramente.